

Lorenzo Barani

## CHARME E KAIROS

### Il canto e la vita quotidiana

Sono pochi minuti, è ineluttabile che questo tempo sia già passato, fuggito via, sfuggito di mano. Non è una lamentazione in funzione di *captatio benevolentiae*, no!, è il tema stesso, codesta impiangibile fugacità del tempo, impiangibile perché anche il pianto del tempo fuggente è nel tempo, è tempo-fuggente [bisogna provare a pensare sul serio che tutto ciò che è, in quanto è, è apparenza concreta *del* tempo-fuggente!]. È questo un luogo-carattere, un *topos* inesauribile della poetica del pensiero *qua talis*.

Scelgo una postazione da mezza costa, non una garitta, là, sul crinale. Rimembro, come riferimento, il poematico istrice di Derrida, timido animaletto del sottobosco, dei suoi margini, della mezza luce. L'umile aderenza alle cose del quotidiano – quelle che palpo, che annuso, in mezzo a cui mi ritrovo. E al loro paradosso. Che, a ben vedere, è il paradosso di ciò che ampollosamente definiamo “il reale”, e attorno a cui abbiamo costruito la *ratio* e il cosiddetto “principio di realtà”.

Si dà un canto della vita quotidiana, o nulla è più prosastico? Sottobosco e mezza costa o prima altura, questo non è affatto un abbassare l'asticella della tensione etico-speculativa. Anzi, è piuttosto un tentativo di avvio di una poetica del pensiero.

### Lo *charme* dell'intersecarsi continuo di ordini differenti di temporalità

Il mio è un invito a riflettere sul *metaxy* in cui si sprigiona lo *charme*, sull'intermezzo che si produce nell'intersecarsi continuo di ordini differenti di temporalità. Differenti in senso forte, cioè che portano oltre, e che, quindi per se stessi danno luogo all'ulteriorità; spiazzano altrove e, dunque, producono diversità. Ecco, ordini temporali differenti-diversi. Lo *charme* non appartiene al reale in quanto soggetto al principio di realtà, ma alla vibrazione che si produce nella frizione delle diversità temporali. Lo *charme* dell'aura del differente-diverso immanente. L'identico, il medesimo, l'autoreferenziale, il narcisista non hanno *charme*.

Ma non c'è nulla di semplice, ci stiamo muovendo imbottiti di tritolo, nella frizione, nella lacerazione, nel taglio di ordini temporali differenti-diversi. Diventa allora paradossale anche la mia scelta di stare a mezza costa, nell'ombra-luce del sottobosco. Nulla di statico e di rassicurante. Il taglio delle forme temporali è cruenza e, perciò, diventa paradossale anche il proposito di provare la aderenza alle umili cose del quotidiano, perché quel limite delle cose ordinarie a cui vorrei fare riferimento, e in cui si produce *charme*, è sempre sul filo del cambiamento, nel taglio del divenire. Toccare quel margine è già nello scarto dell'ulteriorità, nell'eccedenza prodotta dal gioco degli ordini temporali.

### Il contatto dei sensi come luogo immanente di produzione di ulteriorità

Tocco o contatto – il con-tatto è, a sua volta un luogo immanente di produzione di ulteriorità, in quel toccarsi immediato di più sensi contemporaneamente, che produce una osmosi-metamorfosi, la creazione, direbbe Jk., di un *non-so-che* di altro, che è appunto il

frutto, il surplus del passaggio interno e contemporaneo fra i sensi stessi nel loro intrecciarsi-tagliarsi. È un'energia che sprizza, una forza che si sprigiona, una *dynamis* che si scatena. C'è una dinamica nuova. Questo infra-sensuale sentire è un con-sensuale sentire. In esso c'è frizione e solidarietà (nel senso etimologico di *solidus*, solidità). È nella interferenza dei sensi che prende concretezza l'esperienza della realtà. Ecco, si passa dal movimento alla solidità; la frizione, il taglio creano per se stessi la novità: questa è la macchina del cambiamento poetico. Il tempo che *si* taglia. Ecco, il tocco per nulla neutrale e per nulla sterile di più sensi – i polpastrelli, la vista e l'udito, che rimane inudito e impercepito ai molti, ai troppi distratti, ai più cioè, il tocco coraggioso e delicato di un altro limite, di un limite radicalmente altro.

### **L'esempio del timpano**

Ma il taglio e l'intreccio che valgono nelle interfacce e nei contatti intersensuali vanni rilevati pure all'interno del singolo senso. Facciamo l'esempio dell'udito. *Il timpano guarda di sbieco*, ci ha insegnato J. Derrida, ad aumentare la superficie percettiva e il gioco del passaggio esterno-interno. È lì, sulle due facce della pellicola timpanica – mai si sono viste e mai si vedranno e nulla sanno l'una dell'altra –, è lì il transito faticoso che, a sua volta, è una metamorfosi, un cambiamento. Deve essere lì che si produce lo *charme* del cambiamento. Perché, una cosa è la voce che colpisce la faccia esterna del timpano, altra cosa ciò che viene trasmesso all'interno. C'è lì, in quel transito la produzione immediata di un moto e di una sospensione, di un raccoglimento e di un rilancio, di un indicibile, di un'ulteriorità, di un indecidibile – che non dipende, cioè, da alcuna decisione, da nessun atto volontario di me in quanto soggetto. Ed ecco, ma all'istante e automaticamente e nella medesima vibrazione, si produce una traduzione, un'interpretazione, una significazione. Ecco, il cambiamento nel fatto in sé del passaggio esterno-interno. Il condotto uditivo è un tunnel, un pozzo, e lo specchio dell'acqua spezza, infrange, devia. Nell'occhio del pozzo si sdoppia la linearità del bastone che s'immerge. L'effetto sdoppiamento è immanente alla doppia specularità del pozzo. Non c'è bisogno di ipostatizzazioni metafisiche e teologiche per questa produzione di ulteriorità.

### ***Una breccia atta a far passare un mondo di rivelazioni***

Deve essere lì un passaggio che ha il sapore della pelle quando si lacera, come una lacerazione di velo, il passaggio dall'immanenza alla trascendenza dell'immanenza, ulteriorità che è sempre la sua vera prossimità. «*una breccia atta a far passare un mondo di rivelazioni*», come scrive M. Leiris in *Il sacro nella vita quotidiana*: «[...] si tratta di cercare, attraverso alcuni umilissimi fatti mutuati dalla vita quotidiana, e posti fuori da ciò che costituisce oggi il sacro ufficiale (religione, patria, convenzioni morali), di svelare attraverso alcuni fatti minimi [...] il mio sacro e concorrere a fissare il limite a partire dal quale so di non muovermi più sul piano delle cose ordinarie, ma di essere penetrato in un mondo radicalmente distinto, diverso dal mondo profano quanto il fuoco dall'acqua. [...] Simili [fatti] ebbero spesso la funzione di [...] una lacerazione repentina di un velo [...], una breccia atta a far passare un mondo di rivelazioni.» (QI, p. IX)

### **L'ironia e lo humour della «bocca vana»**

Deve essere quello, il punto di passaggio delle plurime temporalità, il punto di apertura della bocca che lascia intravedere l'ulteriore come ciò che si sottrae, o come ciò che ci

immerge sempre più nell'immanenza. Nessun trionfalismo; ci vuole, piuttosto, ironia e umorismo per ammetterlo. Così si esprime il poeta Paolo Donini:

*In tutti questi anni che armeggiamo qua attorno  
non abbiamo costruito altro  
che questa balaustra o parapetto  
annerito dal sole e dal vento, il punto panoramico  
da cui sporgersi sulla bocca vana.*

### **La memoria e l'etica del poeta**

Eppure, questa est-etica che contiene l'etica, anzi, questa estetica che è l'etica che è – est –, che si mostra, che deve prendere parola. Deve *poiein* – costruirsi, porsi procedendo al proprio procedimento. L'etica, kantianamente intenzione pura, deve pur prendere forma e parola e atto e assumersene la responsabilità. L'etica è immanente all'atto poetico di produzione del poema; una poetica come etica in opera, in azione; come un'altissima lezione morale, e proprio nel non dettare ricette, nel non additare principî e valori costituiti, ma piuttosto nello scavare e tritare i problemi, rigirandoli in tutte le posizioni possibili. Lavorare e trivellare le parole è azione e pone in fieri un'etica. C'è un'etica del poeta. Come una trivella in azione a scavare un pozzo. Come di colui che scava e cerca la vena dell'acqua, pura e trasparente pur nell'oscuro della terra. Ma ancora un paradosso: come si fa a dire «pura e trasparente» dal momento che si lavora nel terriccio, nel fango, tra sassi, scavando nell'oscurità con le mani? Come colui che dipana con cura le parole fino in fondo, fino al punto in cui sembra impossibile andare oltre: di che luce deve aver pure memoria il poeta in questa insistenza diuturna, di che aspettativa si deve pur trattare? Siamo ben debitori al mito della caverna di Platone, ma per nulla a lui prossimi, per il nostro non poter più credere al Sole in sé, al Bene in sé, proiettati nell'Iperuranio. Noi umili ricci del sottobosco, dediti all'ulteriorità nella prossimità. E ogni ago che ci ammanta è un paradosso. Siamo feriti e protetti dai nostri paradossi. Vi inciampiamo di continuo e ci fanno sanguinare. Eppure, siamo noi.

### **Lo *charme* del *τρόπος***

La memoria è il fascino del tempo della durata, direbbe Bergson. Faccio l'esempio del poema. Un poema esige tempo, costruzione, architettamenti e architetture. Vuole il tempo del *τρόπος*, che è un tempo intessuto di pazienza, di prudenza, di ri-flessione, di *labor limae*, di continua accumulazione, affinché si produca l'aura dell'avventura, quel sentimento del tempo tanto più ricco di *charme* quanto più temporalità di tempo racchiude, quanto più cripta scava in sé e sa donare in quel verso, che, a bruciapelo dà la scossa. Ecco lo *charme* del *τρόπος*. Il cambiamento del *continuum* nella scossa del folgorante. Tanto lavoro, tanto scavo nell'oscuro e nell'inerte del pozzo per quel bagliore di quarzite, che non può che riflettere a sua volta, chissà, forse un cielo luminoso. Il laborioso *τρόπος*, viene rattenuto e contratto fino all'atto dell'"a bruciapelo", la problematicità della vita fuggente di tutti e di tutti i giorni, dunque della durata, direbbe Bergson, che cerca la verità immediata, una verità baluginante, incerta, aleatoria, anche omessa, mancante. La verità a piedi nudi che, come ci intima Wittgenstein, non deve salire sui trampoli. Noi, rudi mendicanti, cinici dell'attimo, cani randagi e zeccolati che fiutano il momento. Noi, laceri questuanti, vigili all'inverosimile nel tempo-durata, e tuttavia, per lo più, presi in contropiede dal bagliore dello ora, dal lampo del tempo-fuggente, presente solo nell'attimo-presente. Noi, così diseducati al *kairòs*, così distratti, tardi nel gesto di acciuffare per i capelli la dea Fortuna, la

fortuna della parola graziata, della parola in-consumata, del gesto giusto, che non abbisogna della protezione e della legittimazione del diritto o dell'odore del confessionale. La poetica di un'est-etica fugace, momentanea, dedita all'erranza, come i cani di Baudelaire che ispirano le *Muse cittadine* della poetica. L'est-etica, nel destino di «*un'erranza senza meta*», esige l'esattezza del gesto fulmineo e, insieme, la sua articolata saggezza, il bagliore adamantino e, insieme, la costruzione del pozzo. Bel paradosso!, questa torre di Babele inversa, dedita all'ulteriorità dell'interno, nello scavo dell'immanenza.

**«Non dimentica la luce chi l'ha vista»**

Vi leggo un'altra poesia che traggio da un inedito del poeta Paolo Donini, è la poesia che chiude la laboriosa e insieme giocosa raccolta dal titolo *Appunti dalla costruzione del pozzo*, laboriosa e giocosa, a indicare sia la costruzione, l'architettura del tempo del *continuum* e della durata, sia il tempo dell'istante opportuno, del *kairòs*. Si era aperto, il poema, con la relativa noncuranza, quasi una casualità paradossale tra l'annoiato e lo stuporoso, come di un'Alice nel prato, prossima al greto. Recitava l'incipit:

*Piantavo una sera nell'orto, legavo  
agli stecchi una scarsa coltura  
nella terra malata del greto e ho trovato  
come un buco di talpa, un oculo  
che si era aperto nel terreno forse di notte...*

e questo incipit termina a guisa dell'annuncio del pozzo del Bianco Coniglio: «*ho odorato / il fresco possente del fondo, segno / che lì doveva esserci un pozzo.*». Ma è un pozzo tutto da scoprire, ancora tutto da scavare. Non c'è già. Ecco, dunque, nella poesia promessa che vado a leggere, la relazione di *τρόπος* e *καιρός*, la relazione di presenza e omissione, di riflesso fulmineo e di sottrazione, inconciliabile relazione, ma tanto più preziosa e sovrabbondante di *charme*. Recita, dunque, la poesia che chiude l'opera:

*Scaviamo ma ancora  
non riusciamo a trovarla  
eppure deve essere qui  
la vena, si sente il pulsare  
sotterraneo, si scorge  
a tratti il riflesso – deve essere qui  
quel bene omesso  
e tuttavia immanente  
alla tenebra che stravince  
ovunque attorno, deve esserci –  
scaviamo a mani nude  
nel buio che offende e rattrista:  
non dimentica la luce chi l'ha vista.*

Ecco, un esempio della poetica di siffatta est-etica che percorre il camminamento impossibile del crinale di *τρόπος* e *καιρός*. Che sono le due multiformi temporalità del tempo in cui sboccia, fulmineo, lo *charme* dell'istante. Il tempo, dice Jankélévitch, come «*dimensione dell'indugio intelligente e della proroga dilatoria*» (NQ, p. 98); il *τρόπος* è il tempo dello svolgimento: «*nel temporeggiamento consisterà dunque la grammatica dei principi.*»

Chi è il *φρόνιμος*? Risponde Jankélévitch: «*Il φρόνιμος è un individuo prudente, discreto e circospetto che ha superato lo stadio delle improvvisazioni e della spinalità*

*riflessa: il rinvio o mora è la sua autentica dignità. Le cose, dice Machiavelli, procedono gradatim, e il tempo, che svela la causazione, è il “padre di ogni verità”.*» (NQ, p. 99) Il politico non sconvolge “*l’adagio del divenire*” e non forza la natura delle cose, se non vuole partorire aborti.

### **Il Plausibile e il *kairòs***

E tuttavia, nel tempo, oltre che per il politico, c’è posto anche per l’eroe, il campione delle opere fulminee, imprevedibili, a sorpresa, stuporose. Il plausibile – un altro modo di dire lo *charme* –, appartiene, infine, al tempo stesso, e a chi tiene conto dei diversi tempi del tempo. Il plausibile, in quanto contatto, incontro di ordini differenti di temporalità, non può essere mai una proprietà, piuttosto è ciò che nella ricerca si dona gratuito, quasi *nonostante* la ricerca. Ecco, si può dire che è il dono che si dona e, si deve aggiungere: nulla più del dono che si dona è ricco di *charme*. Lo stigmatizza, ancora, il poeta:

*Si dice che là sotto l’umore  
circoli e si ritiri, che si sposti  
per un’accorta marea lungo varchi  
e condotti, e come per intelligenza propria  
scelga quando, dove, da chi farsi trovare.*

Questo movimento intelligente del cambiamento, del divenire è la macchina stessa dello *charme*. Lo *charme* è quell’energia spirituale che si sprigiona nel divenire, e sono le modalità circostanziali a determinare nella durata la concretezza dell’epigenesi del poter-essere e dello svilupparsi delle energie che fanno la differenza – il fascino del vivere e del poetare.

### **Il *pathos* dell’unicità sopraffina e lo *charme* del *kairòs***

Il *pathos* dell’occasione favorevole, e dunque lo *charme* del *kairòs*, è determinato dal contrasto tra l’imprevedibilità e l’irreversibilità. È il *pathos* dell’unicità sopraffina. Ebbene, questo *pathos* implica uno stato di grazia per cogliere il favore capriccioso di una coincidenza unica. «*Non tentate di fermare quello che vola incessantemente*», scrive Machiavelli a Francesco Vettori parlando dell’amore. E osserva Jankélévitch: «*Il fatto è che Machiavelli visse in un’epoca particolarmente fluida, e lo spazio lasciato all’avventura particolarmente ampio, un’epoca in cui avvenimenti irreversibili modificavano incessantemente il destino dei regni, in cui l’instabilità dei principati contrastava profondamente con l’Europa statica, eternitaria e teocratica del Medioevo.*» (NQ, p. 121)

In questo moto vertiginoso del reale, non c’è che da fare la posta all’occasione e sperare che risulti favorevole. Non a caso Machiavelli nelle sue poesie allegoriche invoca le essenze più mobili e instabili, quelle che provocano maggiormente il destino: l’“*obliosa Infedeltà*”, la “*Fortuna*” *incostante e alterna*, l’“*Ambizione*” che comporta *violenza audace*, ma soprattutto l’“*Occasione*”.

«*Perché non riposi mai? Perché i tuoi piedi hanno ali? Perché ti muovi incessantemente su una ruota?* Così Machiavelli, sulla scorta del poeta greco Posidippo, interroga l’Occasione. E la fata Occasione risponde a Machiavelli: «*Mentre perdi tempo a parlarmi, ti sono già sfuggita dalle mani. La rapinosa Occasione è ciò che vola e corre sulle ali del vento; come Eros, Kairòs fugge per valli, boschi, balze et campagne...*» (NQ, p. 122)

E per afferrare per i capelli la dea Occasione dobbiamo essere circospetti e rapidi, prudenti e rapinosi, ma più impetuosi che prudenti. E, dice ancora Machiavelli che «*la*

*Fortuna è donna”, e le donne non vogliono dei freddi calcolatori; le donne cedono solo alla giovinezza, che è ardita e intraprendente.»* Machiavelli cita il Boccaccio che la sapeva lunga delle donne e del cacciatore di cose belle, del cacciatore di occasioni. Inutile gingillarsi nell’incertezza e spendere tutta la vita nel rimpianto dell’occasione generosa persa. L’occasione non ama che la si forzi, ma guai non coglierla nel momento favorevole. Scrive il grande Boccaccio: «È molto meglio fare e pentirsi, che non fare nulla e pentirsi»

### **Bibliografia**

VLADIMIR JANKÉLÉVITCH, *Da qualche parte nell’incompiuto* (1978), PBE, Torino 2012, (Qui abbreviato in QI)

VLADIMIR JANKÉLÉVITCH, *Il Non-so-che e il Quasi-niente* (1980), PBE, Torino 2011 (Qui abbreviato in NQ)

JACQUES DERRIDA, *Timpano*, in *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997

PAOLO DONINI, *Appunti dalla costruzione del pozzo*, inedito